

L'emigrazione italiana in Nicaragua (1880-1950)

L'emigrazione italiana in Nicaragua dagli ultimi due decenni dell'800 alla seconda guerra mondiale non fu un'emigrazione di massa: alcune centinaia di italiani sparsi su un territorio vasto come circa un terzo dell'Italia possono apparire una quantità irrisoria rispetto ai milioni di italiani emigrati nei vari continenti. L'emigrazione italiana in Nicaragua risulta tuttavia abbastanza consistente se comparata con la presenza degli altri gruppi etnici colà emigrati e nel contesto del flusso migratorio diretto negli altri paesi dell'America centrale. Va inoltre tenuto conto che la densità della popolazione nicaraguense rispetto al suo territorio risultava, come vedremo, poco elevata, rendendo così la presenza straniera più significativa.

Le vicende della comunità italiana in Nicaragua, come nel resto dell'America centrale, risultano finora pressoché sconosciute, anche a causa della irreperibilità o difficoltà di reperimento di gran parte delle fonti, cosa che ha reso molto faticosa la nostra ricerca, condotta a Managua, capitale del Nicaragua, durante un soggiorno di studio. Infatti la cronica instabilità politica e sociale del paese, che da oltre un secolo vede alternarsi guerre, colpi di stato e rivoluzioni, nel quadro di pesanti condizionamenti politici e militari da parte degli Stati Uniti, fu aggravata da una serie di catastrofi naturali, in primo luogo i terremoti del 1931 e del 1972, che ha fatto sì che gran parte del patrimonio presente in archivi e biblioteche andasse distrutto o perduto. Alle lacune che le fonti scritte presentavano è stato possibile ovviare in parte attraverso una serie di interviste, circa una quindicina, rivolte ai figli e ai nipoti degli emigranti che, con i loro ricordi o fornendo materiale di famiglia utile alla ricerca, hanno arricchito la mole di informazioni e dati che hanno permesso lo svolgimento del lavoro. Le fonti presenti in Italia invece, in primo luogo i rapporti consolari conservati presso l'Archivio del Ministero degli Affari Esteri e alcuni materiali del Commissariato Generale dell'Emigrazione, sono risultate quasi complete.

L'emigrazione in Nicaragua tra '800 e '900

La realtà economica e sociale del Nicaragua degli ultimi decenni dell'800 non può venire letta separatamente dal rapporto del paese con gli Stati Uniti, che fin dal secolo scorso, attraverso la dottrina Monroe, imposero a tutti i paesi dell'A-

merica Latina, e in particolare dell'America centrale, il controllo totale di Washington su qualunque scelta di politica interna e soprattutto di politica estera.

Per un'analisi di tali eventi rinviamo alla letteratura specializzata,¹ mentre in questa sede ci limitiamo ad accennare solamente a quegli aspetti della realtà e della storia del Nicaragua che permettono di inquadrare la situazione generale che funse da richiamo per migliaia di emigranti principalmente dalle Americhe e dall'Europa.

Per quanto riguarda la politica interna, l'ultimo decennio del secolo coincide grosso modo con la rivoluzione liberale del generale Zelaya, presidente della repubblica del Nicaragua dal 1893, anno in cui fu promulgata la costituzione liberale, al 1903: i forti consensi popolari al regime non riuscirono ad evitare numerosi tentativi di restaurazione. Il console italiano Nagar descriveva in questi termini la situazione in un suo rapporto del 1904: "Dal 1893 al 1903 il Nicaragua, con brevi soste, è stato afflitto da rivoluzioni provocate dal partito conservatore che l'11 luglio del 1893 fu abbattuto dal democratico-liberale, del quale è capo il generale Giuseppe Santos Zelaya [...] non può dirsi chiuso in quella Repubblica il disgraziato periodo delle lotte civili".²

L'economia del Nicaragua negli ultimi decenni del secolo scorso si basava prevalentemente sulla coltivazione e sull'esportazione del caffè. Altre coltivazioni praticate erano quelle del cotone, banano, indaco, zucchero, tabacco, cacao. Dagli allevamenti di bestiame si ricavava pellame, dalle foreste legno e gomma, dalle miniere oro e argento e stagno. Le notevoli potenzialità di sviluppo economico del paese, da un lato, e la carenza di capitali, dall'altro, dovuta in gran parte all'arretratezza delle strutture economico-sociali del paese, che ancora non aveva espresso compiutamente una sua classe dirigente di tipo capitalista, spinsero un cospicuo numero di stranieri ad accettare le offerte e le facilitazioni che la repubblica nicaraguense riservava loro attraverso una specifica legislazione.

La prima legge relativa all'immigrazione risale al 1861: attraverso questo primo tentativo di rendere stabile la presenza di stranieri nel territorio della repubblica si concedeva la cittadinanza a qualunque straniero la richiedesse, purché residente nel territorio da un periodo di almeno uno, due o quattro anni a seconda della nazionalità centro-americana o ispano-americana o degli altri continenti.³ Le leggi successive, pur modificando, e specificando, alcuni dettagli, non alterano tuttavia lo spirito della prima, accentuandone piuttosto gli elementi

¹ Sulle conseguenze della dottrina Monroe in Nicaragua cfr., tra i tanti: AMARU BARAHONA, *Estudio sobre la historia de Nicaragua*. Managua, INIES, 1989; G. SELSER, *La guerriglia contro i marines*. Milano, Feltrinelli, 1972; M. APPELIUS, *Le terre che tremano*. Milano, Alpes, 1930. Per alcuni dati geografico-economici dell'epoca cfr. V. BLAIS, *Nicaragua*. Roma, Treves, 1925.

² ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO AFFARI ESTERI (d'ora in poi ASMAE), Serie Politica, p. 1892-1914, Nicaragua, pc. 567 (1891-1908), relazione del console Carlo Nagar al ministro degli Affari Esteri, Guatemala, 3 ottobre 1904. Il consolato di Managua, di II categoria, non era sede di Legazione, non aveva cioè personale diplomatico di carriera, come quello del Guatemala, di I categoria.

³ Cfr. *Leyes sobre inmigración*, art. 1, in *Breves noticias de la República de Nicaragua*, Tipografía Nacional, Managua 1892, p. 9.

di stimolo e di attrazione per l'immigrazione. In particolare, con la legge del 1865 venivano concesse ad ogni famiglia di emigrati che intendesse naturalizzarsi fino a centoventi manzane di terreno incolto (ogni manzana equivaleva a quasi un ettaro), a seconda del numero dei componenti la famiglia; fino a sessanta manzane per i celibi. Inoltre essi venivano dispensati per dieci anni da imposte comunali e servizio militare, tranne nel caso di difesa della libertà e sovranità della repubblica. A quegli stranieri che non intendessero acquisire la cittadinanza nicaraguense venivano garantite le stesse concessioni, tranne il diritto alla proprietà, che veniva sostituito da un contratto di usufrutto.⁴ Un volumetto pubblicato nel 1892 “con l'obiettivo” – come è scritto sulla copertina – “di promuovere la immigrazione straniera” raccoglie l'insieme delle leggi sull'emigrazione, con le quali “si dimostra che l'egoismo non ha spazio in Nicaragua”⁵ e delle leggi che regolamentano le sovvenzioni ai coltivatori di caffè, cacao, frumento, caucciù, agave.⁶ Destinatari espliciti della pubblicazione sono i consoli, perché diffondano le notizie in esso contenute. Le “brevi notizie” riguardanti la repubblica, che precedono i testi di legge, descrivono con toni accattivanti le immense potenzialità che offre il paese e i problemi che ne hanno finora impedito lo sfruttamento: “Il Nicaragua offre fertili terre, abbondanti fiumi e inesauribili minerali dai quali l'industria può trarre immenso profitto. Mancano al paese capitali, braccia e conoscenze per l'impianto di imprese e lo sviluppo delle industrie”. “Per compiere il suo destino e non restare indietro, chiese l'aiuto generoso di razze intelligenti e apre [...] le sue porte a chi [...] entri nel nostro territorio [...]”.⁷

Nella pubblicazione citata le potenzialità che offre il paese vengono allo scopo ampiamente gonfiate o per lo meno messe in forte rilievo: per quanto riguarda la rete e il livello dei trasporti in realtà molto primordiali si dà per scontato, addirittura per iniziato, il lavoro per la costruzione del canale interoceanico del Nicaragua, un progetto statunitense già approvato ma mai compiuto; così pure si fa cenno ad una linea ferroviaria collegata con la rete dei traghetti che attraversano i laghi, anch'essa in realtà ben poco efficiente. Più plausibile la descrizione delle varie possibilità in agricoltura, industria mineraria, allevamento distinte per regione: la coltivazione del caffè nei distretti di Managua, Chinandega e Matagalpa; quella dei cereali in quelli di Chinandega e Masaya; quella del cacao in quelli di Rivas e Chinandega; l'allevamento del bestiame in quello di Chontales; lo sfruttamento delle miniere in quelli di Matagalpa e Chontales; la coltivazione delle banane in quello di Rama. La pubblicazione, del 1892, riporta in appendice una dettagliata statistica degli stranieri presenti in Nicaragua: “Prova la nostra tesi il numero già relativamente ampio di stranieri che hanno accumulato regolari fortune e che non pensano, se non temporaneamente, di tornare al paese di provenienza”.⁸

⁴ *Ibidem*, pp. 10-11.

⁵ *Ibidem*, p. 4.

⁶ *Ibidem*, pp. 13-21.

⁷ *Ibidem*, pp. 3-4.

⁸ *Ibidem*, p. 6.

Dalla elaborazione dei dati contenuti nella rilevazione statistica per il 1892, che riportano, oltre al nome e alla nazionalità di ogni straniero, la professione, le proprietà e l'ammontare liquido in dollari posseduto da ciascuno, per ogni distretto,⁹ risultano le seguenti percentuali (cfr. diagramma 1): il gruppo etnico più numeroso risulta quello dei tedeschi, 23,5%;¹⁰ secondo gruppo quello degli italiani, 18,9%; terzo gruppo quello dei nord-americani, 15,9%; quarto, gli inglesi, 12,9%; quinto, i francesi, 9,4%; sesto, altri europei (austriaci, belgi, danesi, svizzeri, olandesi, irlandesi ecc.), 7%; settimo, gli spagnoli, 6,7%; ottavo, i latino-americani (messicani, colombiani ecc.), 5,1%; altri, 0,5%. Il peso totale degli stranieri, secondo la stessa fonte, ammontava a 370 famiglie, su una popolazione di circa 424 mila abitanti¹¹ e non costituiva certo, dal punto di vista quantitativo, una quota rilevante: tuttavia l'apporto degli stranieri all'economia del paese, in agricoltura, allevamento, estrazioni minerarie, commercio, interno ed estero, attività terziarie, risulta ben più elevato dello stretto rapporto numerico.

L'attività lavorativa dei vari gruppi etnici risente inevitabilmente delle possibilità che le varie zone, pianeggianti o montane, vicine o lontane dalle due coste del Pacifico e dell'Atlantico, urbane o di campagna, offrono. In generale si può affermare che una buona percentuale di stranieri, compresa tra il 24% e il 50%, possedeva già nel 1892 proprietà immobili, oltre che denaro liquido, che andavano dalla estesa coltivazione di caffè, alle miniere, al negozio, alla semplice abitazione. Non è dato sapere invece quanta della ricchezza accumulata all'epoca della rilevazione sia stata prodotta dopo l'emigrazione nel paese e quanta sia stata importata dal paese di provenienza. Dalla percentuale degli stranieri che risultano proprietari di beni immobili (vedi diagramma 2) risulta proprietario il 43% dei francesi, seguito da altri europei, nord-americani, tedeschi, latino-americani, inglesi, spagnoli e italiani, con il 24%. Gli italiani quindi, già numerosi con le loro 70 famiglie emigrate all'epoca, risultano insieme agli spagnoli l'ultimo gruppo etnico nella scala della ricchezza. Dalla elaborazione dei dati relativi ai

⁹ La rilevazione è senza dubbio incompleta, almeno per quanto riguarda gli italiani: da altre fonti si conosce l'esistenza di italiani non nominati nel volume. È plausibile infatti che non tutti gli stranieri si registrarono regolarmente nei tempi dovuti; manca inoltre nell'elenco dei distretti in cui era diviso il paese quello di Corinto, residenza di alcuni italiani.

¹⁰ Sulla comunità tedesca in Nicaragua cfr. GOETZ VON HOUWALD, *Los Alemanes en Nicaragua*. Managua. Banco de América, 1975.

¹¹ Non è stato possibile trovare in Nicaragua i dati dei censimenti della popolazione nel periodo in esame. Ci si è basati quindi su altre fonti e su altri riferimenti, non sempre precisi, contenuti nei rapporti dei consoli italiani. G. Neiderling riporta per gli anni '90 del secolo scorso una popolazione di 423.199 abitanti (cfr. A. BARAHONA, *op. cit.*, p. 28). Il console Campari scrive nel 1907: “La popolazione del Nicaragua si calcolava qualche anno fa di circa 500.000 abitanti” (D. CAMPARI, *Le condizioni dell'immigrazione italiana nel Nicaragua*, in MINISTERO AFFARI ESTERI - COMMISSARIATO GENERALE EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie*. Raccolta di rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari, vol. III, America, Roma, 1909, p. 325). Il console Notari scriverà nel 1913: “La popolazione della Repubblica [...] si calcola a 600.000 anime” (G. NOTARI, *La Repubblica di Nicaragua*, «Bollettino Ministero Affari Esteri», aprile 1913, p. 101). Dal censimento fatto in Nicaragua nel 1920 risulta una popolazione totale di 638.119 abitanti, di cui 2.669 europei, così suddivisi: 1.576 inglesi, 310 tedeschi, 200 francesi, 181 spagnoli, 165 italiani. Cfr. *Nicaragua. Censimento 1920*, «Bollettino Emigrazione», 6-7, 1921.

Diagramma 1 – Distribuzione stranieri (1982)

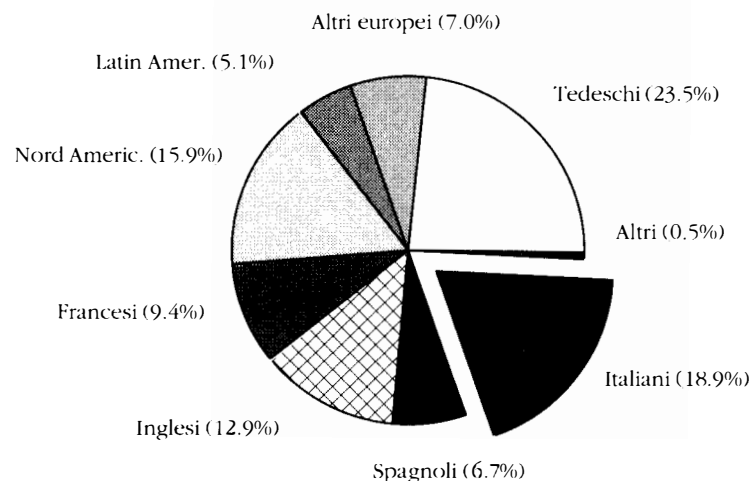
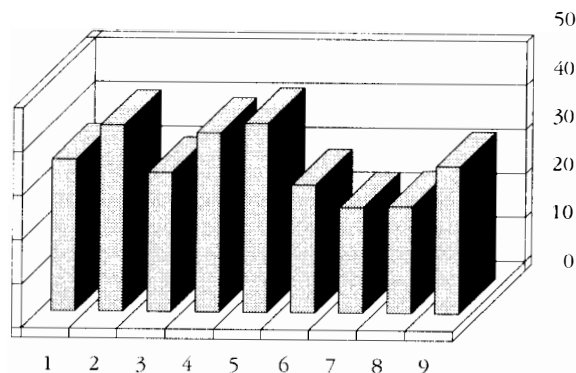


Diagramma 2 – Percentuale stranieri proprietari



Legenda: 1, Tedeschi (34.5%); 2, Altri europei (42.3%); 3, Latino Americani (31.6%); 4, Nord Americani (40.7%); 5, Francesi (42.9%); 6, Inglesi (29.12%); 7, Spagnoli (24%); 8, Italiani (24.3%); 9, Totale (33.4%).

Fonte: *Breves noticias de la República de Nicaragua*. cit.

Tabella 1 – Distribuzione territoriale delle famiglie di italiani e stranieri

Distretti	Numero famiglie italiani	Numero famiglie stranieri	% famiglie italiani sul tot. stranieri	Distribuzione regionale	
				italiani	stranieri
Cinandega	7.00	41.00	17.07%	10.00%	11.05%
Leon	5.00	35.00	14.29%	7.14%	9.43%
Telica	0.00	4.00	0.00%	0.00%	1.08%
Momotombo	0.00	4.00	0.00%	0.00%	1.08%
Managua	30.00	109.00	27.52%	42.86%	29.38%
Masaia	0.00	14.00	0.00%	0.00%	3.77%
Granada	17.00	41.00	41.46%	24.29%	11.05%
Carazo	0.00	12.00	0.00%	0.00%	3.23%
Rivas	2.00	23.00	8.70%	2.86%	6.20%
Segovia	1.00	12.00	8.33%	1.43%	3.23%
Jnotega	0.00	4.00	0.00%	0.00%	1.08%
Matatagalpa	1.00	28.00	3.57%	1.43%	7.55%
Chontales	7.00	44.00	15.91%	10.00%	11.86%
Totale	70.00	371.00	18.87%	100.00%	100.00%

Fonte: *Breves noticias de la república de Nicaragua*. cit.

Tabella 2 – Ricchezza e tipo di attività dei capifamiglia stranieri

Nazionalità	Numero	Capitale pro-capite medio in \$	Distribuzione degli stranieri secondo il tipo di attività lavorativa			
			Possidenti	Lav. autonomi	Dipendenti	Totale
Tedeschi	87	10768	33.3	28.7	37.9	100
Altri europei	26	11427	15.4	53.8	30.8	100
Latino-americani	19	5455	10.5	52.6	36.8	100
Nord-americani	59	5924	40.7	33.9	25.4	100
Francesi	35	8160	42.9	25.7	31.4	100
Inglesi	48	10094	25.0	31.3	43.8	100
Spagnoli	25	12000	24.0	64.0	12.0	100
Italiani	70	17571	22.9	42.9	34.3	100
Altri	2	0	0.0	0.0	100.0	100
Totale	369	10774	29.1	37.5	33.4	100

Fonte: *Breves noticias de la república de Nicaragua*. cit.

singoli distretti (vedi tabella 1) emerge una differenziazione alquanto netta tra gruppi etnici e attività lavorativa: gli italiani risultano quasi assenti nella regione di Matagalpa, dove nord-americani e tedeschi risultano i maggiori proprietari di coltivazioni di caffè, e poco presenti nella regione di Chontales, dove inglesi e tedeschi risultano i maggiori proprietari di miniere. Al contrario, gli italiani risultano numerosi e benestanti nelle città di Managua, Granada e in parte Leon, dove più fiorente ferveva l'attività commerciale ed in generale il lavoro autonomo rispetto a quello dipendente e rispetto a chi era possidente.

La divisione dell'attività lavorativa nella elaborazione qui riportata (vedi tabella n. 2) tra chi, fra gli emigranti dei vari gruppi etnici, era possidente, lavoratore autonomo e lavoratore dipendente, riporta per i 70 capi-famiglia italiani questa divisione: 30 (43%) lavoratori autonomi, 24 (34%) lavoratori dipendenti, 16 (23%) possidenti.

La *Guia General de Nicaragua* del 1905 riporta una serie di dati sugli stranieri residenti in Nicaragua, divisi per gruppo etnico, per distretto di residenza, per attività lavorativa. La diversità di criterio con cui sono riportati i dati rispetto alla elaborazione del 1892 non permette purtroppo una comparazione tra le due fonti: la Guida del 1905, infatti, non riporta presumibilmente l'elenco completo di tutti gli stranieri residenti in Nicaragua, ma solo di quelli che si distinguevano per la loro attività lavorativa.¹²

I primi insediamenti italiani

I primi italiani che si stabilirono in Nicaragua¹³ intorno alla metà dell'800 erano genovesi: l'armatore genovese Pastorino fu il primo a stabilire una linea di vapori per il trasporto di emigranti di varie nazionalità diretti in California negli anni successivi alla "febbre dell'oro" del 1849. Il trasporto avveniva da San Juan del Norte, piccolo porto del Nicaragua sull'Atlantico, risalendo il fiume San Juan, attraversando il Gran Lago di Nicaragua, fino a Brito, sulla costa del Pacifico, da cui partivano per nave per la California.¹⁴ A Pastorino seguirono nei decenni successivi altri italiani, quasi tutti liguri, spesso legati tra di loro, quali Pellas,

¹² Cfr. *Guia General de Nicaragua*, Managua, 1905, p. 171. La stessa Guida risulta inoltre Carlos de Nagar, ministro residente in Guatemala, come rappresentante il corpo diplomatico accreditato in Nicaragua (p. 71) e, per il corpo consolare, Davide Campari, console generale a Managua, ed Enrico Palazio, console generale a Corinto.

¹³ Non è possibile in questa sede tentare un'analisi comparativa tra la collettività italiana in Nicaragua e quella negli altri paesi dell'America centrale tra la fine del secolo scorso e la seconda guerra mondiale, non potendo disporre di fonti raccolte in loco. Tuttavia da alcuni rapporti consolari emergono alcuni dati relativi alle comunità italiane di alcuni paesi dell'America centrale negli anni 1907-08: Costa Rica, 2.000 italiani; Guatemala, 550; Honduras, 58; Panama, 1.000; San Domingo, 600; Haiti, 160 (Cfr. MAE-CGE, *Emigrazione e colonie*, cit., pp. 335, 312, 321, 309, 347, 343). Manca inspiegabilmente nella stessa raccolta di rapporti consolari quello relativo alla comunità italiana del Salvador, dove da altra fonte essa risulta "abbastanza importante per numero e per interessi" (ASMAE, Serie Politica, p. 1892-1914, Nicaragua, pc. 567 (1891-1908)).

¹⁴ G. NOTARI, *op. cit.*, pp. 110-111.

Costigliolo, Solari, Palazio, Giusto, Remotti, Caligaris, Frizione, che costituirono, come vedremo, una comunità italiana all'inizio del secolo già molto fiorente. Si trattò prevalentemente di iniziative individuali o di singole chiamate da parte di chi già era emigrato in Nicaragua e prevedeva una sicura espansione economica per chi avesse capacità e spirito imprenditoriale: non risulta infatti dalle interviste fatte ai nipoti degli emigrati che i loro nonni fossero stati spinti a partire dalle pressioni degli agenti di emigrazione o che le compagnie di navigazione italiane avessero interessi particolari nel trasporto di emigranti in Nicaragua, dove peraltro non arrivava alcuna linea italiana.¹⁵ Unico tentativo di emigrazione organizzata dall'Italia era stato fatto solo alla fine del secolo, con esiti fallimentari: "Tentativi di immigrazione italiana non furono fatti che una sola volta e in piccola proporzione. Nell'anno 1896 la Compagnia degli zuccheri [...] [Nicaragua Sugar States Lt.] [...] fece venire al Nicaragua una quarantina di emigranti italiani; ma il risultato fu pessimo, soprattutto per il fatto che in Italia gli emigranti non furono ben scelti, e invece furono arruolati, per essere impiegati in lavori agricoli, individui che non erano mai stati contadini. L'esito fu quello che si poteva attendere: condotti gli emigranti nelle piantagioni di canna da zucchero, dove generalmente regna il paludismo con tutte le sue conseguenze, sebbene fossero ben alloggiati e ben nutriti e assistiti gratuitamente dai medici, non poterono resistere al clima, e alcuni morirono, altri furono rimpatriati e altri ancora si stabilirono in vari punti della Repubblica".¹⁶

Al di là di questo tentativo fallito di fine secolo, gli italiani stabiliti in Nicaragua presentavano nei primi anni del secolo condizioni molto floride: "[...] I capitali investiti dai nostri connazionali nelle industrie, nell'agricoltura e nei commerci [...] – riporta un rapporto del ministro Nagar sul Nicaragua nel 1907 [...] – ammontano ad oltre 30 milioni di lire".¹⁷ In effetti nella Guida del 1905 diversi nomi di italiani già presenti nella classificazione del 1892 sotto categorie professionali più modeste vengono classificati come "capitalistas", "banqueros", "comerciantes" e come appartenenti ad altre categorie lavorative di un certo prestigio. È questa una fase di forte crescita per la colonia italiana, che arriva a contare nel 1907 circa duecento famiglie.¹⁸ Alla crescita numerica degli italiani corrisponde un aumento generalizzato di ricchezza e prestigio: "Le proprietà rurali italiane in Nicaragua non sono forse tanto numerose quanto quelle delle colonie tedesche – scrive il console Campari nel suo rapporto del 1907 – ma sono però assai ben coltivate; generalmente consistono in piantagioni di caffè nei distretti di Managua e Matagalpa e il loro valore è di circa un milione e mezzo di lire, compresi bestiame e miniere d'oro. Capitale italiano è pure impiegato nella Nicaragua Sugar States Lt., la più grande piantagione di canna da zucchero, con annessa raffineria e distilleria, che esista in Nicaragua". In diversi altri settori gli

¹⁵ La compagnia di navigazione italiana "La Veloce" andava da Genova a Colon, nello stato di Panama, da dove era poi possibile raggiungere il Nicaragua. Il viaggio da Genova durava un mese. Cfr. D. CAMPARI, *op. cit.*, p. 332.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 327-8.

¹⁷ ASMAE, Serie Politica, p. 1892-1914, Nicaragua, pc. 567 (1891-1908), 25 marzo 1907.

¹⁸ D. CAMPARI, *op. cit.*, p. 327.

italiani si distinguono per capacità e successo: “Oltreché l’agricoltura, gli italiani esercitano pure il commercio e le professioni libere” – è scritto ancora nello stesso rapporto – “di guisa che nella piccola nostra colonia non mancano medici, ragionieri, architetti, agrimensori, commercianti, che hanno una buona posizione economica e sociale. Vi sono inoltre meccanici, negozianti di stoffe, giardinieri, ortolani, ecc., e tra tutti questi nostri connazionali, sono orgoglioso di dirlo, non ve n’è uno solo di cui dobbiamo arrossire, tanto che la nostra colonia è qui considerata come un modello di onestà e di attività”.¹⁹ La colonia italiana manca di istituzioni etniche di tipo assistenziale, culturale o ricreativo: “L’esiguità della nostra colonia fa sì che non vi siano istituti italiani di istruzione” – scrive ancora il console Campari – “essendo abitudine degli Italiani qui residenti di mandare i propri figli ad educarsi in patria. Così pure non vi sono istituti di assistenza e previdenza”. Il console non considera particolarmente incoraggiante la legislazione nicaraguense in materia di immigrazione: “Sebbene si riconoscano qui i vantaggi economici e politici che deriverebbero al paese da una prudente e ben regolata immigrazione di elementi latini, pure non furono finora emanate disposizioni atte ad incoraggiarla. È però giusto riconoscere” – è scritto ancora nel rapporto – “che il governo della Repubblica nulla fece per impedirla, e difatti leggi proibitive dell’immigrazione non esistono che per i cinesi”.²⁰ In realtà abbiamo visto come il governo nicaraguense favorisse l’immigrazione straniera attraverso la concessione di superfici anche notevoli di terreni. “La proprietà di questi terreni è trasmissibile a titolo oneroso o gratuito così a Nicaraguensi come a stranieri (art. 11 della legge agraria). [...] Ma questi terreni sono generalmente lontani dai luoghi abitati, in completa selva vergine senza vie di accesso, o con vie difficilissime”.²¹ Per questo e altri motivi il console sconsiglia dunque vivamente l’immigrazione dall’Italia ad agricoltori giornalieri, operai, liberi professionisti, limitandola esclusivamente a quegli “immigranti agricoli [...] provvisti di qualche capitale”.²² Egli inoltre non manca di sottolineare il rischio per gli italiani di seconda generazione di perdita della propria cittadinanza: “Un ostacolo all’immigrazione consiste [...] nella disposizione dell’art. 5 della vigente Costituzione, che considera come nicaraguense il figlio di padre straniero domiciliato nel Nicaragua”.²³

Nonostante queste ed altre difficoltà che il console mette in luce nel suo rapporto, la comunità italiana era considerata dallo stesso governo nicaraguense più che affidabile nel campo degli affari: non a caso questo aveva stipulato un contratto con l’italiano Angelo Caligaris, residente in Nicaragua, in virtù del quale si assicurava all’industria italiana la fornitura dei fiammiferi al relativo monopolio

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*, p. 328.

²¹ *Ibidem*, pp. 329-330.

²² *Ibidem*, p. 331.

²³ *Ibidem*, pp. 328-329. La “Ley de extranjeria” del 1894 all’art. 5 considera “domiciliato” lo straniero che risieda da almeno tre anni nel distretto o sia iscritto nel “Registro” come “domiciliato”. Cfr. *Guia General de Nicaragua*, 1905, p. 18. Successivamente un trattato tra Italia e Nicaragua riconoscerà la nazionalità italiana ai figli di italiani, riservando loro ai venti anni un diritto definitivo di opzione. Cfr. M. APPELIUS, *op. cit.*, p. 220.

di stato nel Nicaragua.²⁴ Lo stesso Caligaris conseguì a nome del governo del Nicaragua un prestito di 1.250.000 lire sterline, mentre “altri egregi italiani hanno saputo con abilità e lavoro farsi in quella repubblica una posizione preponderante”.²⁵

Gli eventi interni al Nicaragua però destano qualche preoccupazione nella locale comunità italiana: il regime del generale Zelaya, il primo e ultimo governo liberale, entrato in conflitto col governo statunitense su varie questioni, rifiuta di firmare un contratto che concederebbe agli Stati Uniti i diritti esclusivi per la costruzione di un canale interoceanico. La caduta di Zelaya e dei liberali con cui si conclude la crisi e l’avvento di un governo conservatore appoggiato dagli USA rischia di rompere gli eccellenti rapporti che fino ad allora avevano caratterizzato il clima tra governo nicaraguense e comunità italiana. “Finora nulla ha avuto a soffrire la nostra colonia nel Nicaragua” – scrive il console Felice nel suo citato rapporto del 1909, riferendosi ai sommovimenti in atto e chiedendo al governo italiano l’invio di una nave da guerra italiana – “quel governo ha cercato sempre di mantenere con noi le migliori relazioni ed i cittadini italiani colà residenti sono sempre stati ben accolti e protetti [...]. Vincendo la rivoluzione, temo però che i nostri interessi avrebbero a soffrirne”.²⁶

La situazione interna si fa sempre più instabile: nel 1911 un tentativo di insurrezione contro il governo conservatore viene sedato dalle truppe nordamericane sbarcate nel paese. Tali eventi tuttavia non pare intacchino la prosperità o il numero degli italiani colà emigrati: il rapporto del console Notari del 1913 descrive la colonia italiana composta di “un centinaio o poco più di famiglie”... “Alla colonia stabile [...] bisogna aggiungere una piccola emigrazione fluttuante di minatori, che vengono a trovare lavoro nelle miniere del Nicaragua, o sono di passaggio per andare a lavorare nelle miniere di Honduras”. La descrizione della colonia, alquanto dettagliata, risulta molto positiva, quasi venata da spirito e da orgoglio nazionalistico: “Per importanza di capitali e posizione sociale la colonia italiana ha il primato sulle colonie straniere al Nicaragua, e per numero di componenti è superata solamente dalla colonia tedesca. Non v’è industria, non v’è commercio, non v’è ramo di agricoltura, o speculazione bancaria rilevante a cui non sia legato il nome italiano nella storia economica nicaraguense della seconda metà del secolo passato e nell’epoca presente”.²⁷

Da questa e altre fonti, principalmente quelle orali, la colonia italiana nel suo complesso risulta relativamente numerosa, molto prospera, accortamente distante dalle fazioni in cronica lotta tra di loro: gli italiani, infatti, sarebbero “stimati per la loro prudenza nell’astenersi dalle lotte politiche locali”.²⁸ Come spesso avveniva all’epoca, la prima emigrazione italiana fu quasi esclusivamente maschile, la donna emigrava in seguito, a sistemazione avvenuta: per la prima

²⁴ Cfr. ASMAE, Serie Politica, p. (1892-1914), Nicaragua, pc. 567 (1891-1908), 4 marzo 1908.

²⁵ ASMAE, Serie Politica, p. (1891-1916), Nicaragua, pc. 568 (1909-1914), 3 novembre 1909.

²⁶ *Ibidem*. Emerge chiaramente dal testo come il console per “rivoluzione” intenda “colpo di stato”.

²⁷ G. NOTARI, *op. cit.*, p. 114.

²⁸ *Ibidem*, p. 115.

generazione di emigrati il matrimonio avveniva prevalentemente all'interno del gruppo, della comunità. Il centinaio, o poco più, di famiglie italiane, di cui parla il console, potrebbero arrivare a circa 500 o 600 individui, considerando in media tre o quattro figli per famiglia, concentrati prevalentemente a Managua, Granada e Leon. Le regioni di provenienza dall'Italia risultano prevalentemente Liguria e Piemonte. Il flusso maggiore parrebbe avvenuto tra l'ultimo decennio dell'800 e il primo del '900, motivato in gran parte da chiamate di parenti o amici o compaesani, oltre al richiamo del governo nicaraguense agli stranieri. Esso non ebbe le caratteristiche peculiari della tipica emigrazione di massa che ebbe luogo dall'Italia nello stesso arco di tempo, prevalentemente povera, non specializzata e analfabeta: gli italiani che fecero fortuna in Nicaragua partirono in gran parte dall'Italia con un livello di istruzione discreto, per quel tempo, con alcune capacità imprenditoriali, quando non con qualche capitale da investire. Talvolta il Nicaragua non era la prima destinazione, ma la seconda o la terza. Anche quando il Nicaragua non era nelle intenzioni degli emigranti una sede definitiva, in genere la prosperità della colonia e le opportunità che lo stato offriva fecero sì che l'emigrazione perdesse il carattere di temporaneità.

Il rapporto con la madre patria fu, almeno per la prima generazione, molto forte, ma non tanto dal punto di vista economico: non risultano infatti invii di rimesse ai parenti nella madre-patria, probabilmente per mancanza di bisogno da parte delle famiglie di partenza; né l'attività di import-export si può far rientrare nel caso in quanto costituiva un'attività lavorativa come un'altra. Dal punto di vista culturale e della volontà di rafforzare nella colonia e nella propria famiglia la propria identità etnica, il rapporto con la madre-patria costituì un forte elemento di coesione, come sostiene il console Notari nel suo rapporto del 1913: "Gli italiani residenti in Nicaragua si conoscono tutti fra di loro, e hanno formato una fitta rete di interessi. Animati da vivo patriottismo, lo dimostrano in ogni circostanza, e l'anno scorso hanno raccolto per la Croce rossa una somma che si può dire vistosa, se si tiene presente il loro esiguo numero. Quelli che ne hanno i mezzi inviano i loro figli ad istruirsi in Italia, e si adoperano per conservare ad essi la cittadinanza italiana. [...] Non si è inteso [...] mai il bisogno d'una società di mutuo soccorso, perché quasi tutti si trovano in buona posizione economica. Del resto, nemmeno le altre collettività straniere hanno sodalizi di qualsiasi specie".²⁹ Le interviste fatte confermano in gran parte questa descrizione: almeno per quanto riguarda la prima generazione, persiste l'attenzione a mantenere la propria cittadinanza italiana, la tendenza a mandare i figli a studiare in Italia, la lingua italiana viene parlata almeno in casa, come pure si cerca di conservare alcune tradizioni gastronomiche italiane o regionali. Un ruolo secondario, o almeno non "etnico", riveste nella colonia la chiesa, almeno in confronto con altre realtà di emigrazione: si ha notizia di gesuiti e salesiani italiani missionari in Nicaragua, ma le fonti specifiche non confermano.³⁰

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Gli archivi dei gesuiti e dei salesiani osservano, com'è noto, per la possibilità di consultazione dei propri documenti, il limite mobile di settant'anni. Le fonti diplomatiche danno

Per quanto riguarda il patriottismo nella colonia, contrariamente a quanto sosteneva il console nel citato rapporto del 1913, esso pare invece meno sentito che altrove: quando, nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Italia richiamò gli abili alla leva, "dei sudditi italiani richiamati alle armi, che si presentarono al Consolato in Managua a tutto il 1918, ne furono rimpatriati una diecina. Di coloro che risposero all'appello e partirono per la guerra nessuno lasciò la famiglia nel Nicaragua":³¹ ciò farebbe dedurre che solo coloro che intendevano rientrare definitivamente in Italia tornarono per la guerra.

Le famiglie

A proposito della prosperità della colonia italiana il console fa riferimento nel suo rapporto del 1913 alle principali famiglie, le prime arrivate, e alla loro presenza nella struttura economica del paese. Accenniamo ad alcune, iniziando da quella del genovese Alfredo Pellas, morto nel 1912. Prima rappresentante dell'armatore genovese Pastorino nella linea di vapori lungo il fiume San Juan e attraverso il Gran lago di Nicaragua, rilevò tale servizio, che vendette poi al governo durante l'amministrazione Zelaya e che perse così molta della sua importanza ed efficienza.³² Socio e direttore di una delle più importanti aziende di zucchero del Centro America, l'"Ingenio San Antonio", possedeva tra l'altro nel distretto di Chontales miniere d'oro; oltre che banchiere, era comproprietario di aziende di caffè e proprietario del mercato della cittadina di Masaya. Con i figli, cittadini italiani, risiedeva a Granada. Un altro genovese, Cesare Costigliolo, impiantò a Granada la più importante ditta commerciale del paese: faceva operazioni bancarie, importava prodotti italiani ed esportava caffè, legname, indaco. Luigi Palazzo, anch'egli genovese, si stabilì a Corinto, commerciando e occupandosi dell'import ed export di merci ed esportando legname con una flottiglia di velieri. I suoi figli, cittadini italiani, hanno fondato la società "Palazzo e C.", sono rappresentanti di molte compagnie di vapori, esportano e importano;

notizia dell'attività di missionari solo negli anni Venti e Trenta, motivo per il quale si è rivelata infruttuoso il tentativo di reperire materiale utile alla ricerca.

³¹ COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale dell'Emigrazione. Mobilitazione e smobilitazione degli emigranti italiani in occasione della guerra (1915-1922)*. Roma, 1923, p. 94. Le notizie che il CGE riporta relativamente alla situazione dei rimpatri dalle altre repubbliche del centro America, più dettagliate che per il Nicaragua, denunciano un grave livello di renitenza al richiamo alle armi, rispetto al numero dei rimpatriati: Guatemala: 33 rimpatriati, 40 renitenti; San Salvador: 18 rimpatriati, 22 disertori; Costa Rica: 180 rimpatriati, 229 tra renitenti e disertori; Honduras: 29 rimpatriati, 16 renitenti e disertori; Cuba: 31 rimpatriati, 35 renitenti e disertori; S. Domingo: 11 rimpatriati. Cfr. *Ibidem*, pp. 92-94. A conferma di quanto la guerra fosse solo in parte sentita dagli emigranti italiani nel centro America, il giornalista Mario Appellius così scriveva in un reportage da quelle terre: "Non molti italiani partirono da l'America per offrire il loro braccio alla patria, assai meno dei francesi, assai meno dei tedeschi, assai meno degli inglesi. Scriviamo questa verità la quale conferma che se l'Italia era già fatta, ancora non erano fatti gli italiani". M. APPELLIUS, *op. cit.*, p. 120.

³² Nella citata rilevazione statistica del 1892 Pellas risulta già possessore di 400.000 dollari, mentre nella citata guida del 1905 viene collocato tra i "capitalistas".

sono proprietari di grandi fattorie di caffè e comproprietari delle saline di Paso Caballo insieme all'italiano Angelo Caligaris. Proprietari, insieme a Pellas, della metà delle azioni della piantagione di canna da zucchero e dell'“Ingenio San Antonio”, sono anche banchieri e posseggono la terza parte delle azioni del “Banco Comercial” di Nicaragua.

Un altro genovese, Paolo Giusto, chiamato da Pellas, organizzò un servizio di vapori sul lago di Managua, fu anche uno dei fondatori della prima banca stabilita in Managua, il “Banco de Nicaragua”, mentre il figlio ha acquistato una piantagione di caffè.

Diversi altri italiani erano proprietari di piantagioni di caffè a Managua, altri occupati nel commercio, mentre meno numerose sono le colonie italiane di Leon e Granada, pochi gli italiani a Matagalpa, Chinandega, Masaya, Rivas, pochissimi quelli sulla costa atlantica, a Bluefields. Per quanto riguarda il commercio dall'Italia “darebbero i nostri connazionali un molto maggior sviluppo all'importazione di articoli italiani” – sostiene ancora il console nel suo rapporto – “se le nostre ditte esportatrici concedessero migliori facilitazioni pei pagamenti, eseguissero appuntino le ordinazioni, tenendo presenti gli usi e i gusti di quel mercato, e curassero molto di più l'imballaggio. [...] I nostri connazionali importano cappelli Borsalino, [...] cotonate, [...] e, in quantità ristretta, vini, vermouth, olii, paste alimentari, formaggio parmigiano e medicinali [...]”.³³

La instabilità che continua a caratterizzare la lotta politica in Nicaragua, tra i conservatori appoggiati anche militarmente dagli Stati Uniti e i liberali che si battono per un regime politicamente ed economicamente autonomo dal colonialismo straniero, si intensifica nella seconda metà degli anni Venti, quando la guerriglia capeggiata da Augusto Cesar Sandino comincia a operare nel paese. La colonia italiana continua prudentemente a tenersi distante dagli eventi interni del paese: “La nostra colonia si mantiene abbastanza disinteressata in questa lotta, dando prova di buon senso” – è scritto in un rapporto del console Campari del 1924 – “poiché intervenendo avrebbe tutto da perdere e niente da guadagnare. Io” – continua il console – “non perdo occasione per raccomandare prudenza nei discorsi, rispetto alle Autorità costituite, amicizia con tutti, completa astensione dal manifestare, anche semplicemente platoniche simpatie a questo o a quel candidato, cosa però quest'ultima abbastanza difficile, trattandosi generalmente, nella piccola colonia nostra, di persone da molti anni residenti nel paese e vincolati da legami di famiglia, di affari e di amicizia [...]”.³⁴

Negli anni Venti la colonia va scemando quantitativamente: dal censimento fatto in Nicaragua nel 1920 risultano solo 165 italiani.³⁵ Non irrorata da successivi flussi migratori, osteggiata dal regime fascista in Italia, essa non diminuisce la sua importanza sul piano economico. In uno studio del CGE, pubblicato nel 1925, è scritto infatti: “Le condizioni della colonia italiana sono generalmente prospere;

³³ G. NOTARI, *op. cit.*, p. 114.

³⁴ ASMAE, Affari Politici (1919-1930), Nicaragua, pc. 1451 (1919-1930), 11 maggio 1924.

³⁵ Cfr. *Nicaragua. Censimento 1920*, cit. Secondo la stessa fonte gli italiani in Nicaragua risultano nel 1920 così suddivisi: 49 a Managua, 39 a Granada, 17 a Leon, 17 a Rivas, 15 a Chinandega, 12 a Bluefields, 2 a Masaya.

alcuni dei suoi membri occupano una posizione preminente nel mondo finanziario e commerciale, altri tra i coltivatori del caffè. Vi sono pochissimi braccianti e qualche professionista. In tutto il territorio della Repubblica il numero degli italiani non supera i centocinquanta [...]”.³⁶

Il fascismo e la guerra

L'avvento del fascismo in Italia non creò nuovi problemi alla colonia: le buone relazioni diplomatiche tra i due paesi permisero, almeno fino alla seconda guerra mondiale, agli emigrati italiani di identificarsi almeno in gran parte col regime italiano o con quel poco che se ne sapeva in Nicaragua, senza che ciò creasse alcuna contraddizione con i precari governi della repubblica caraibica. Anzi, probabilmente l'identificarsi col fascismo era l'unico modo di partecipare in qualche misura e in qualche modo a una qualche forma di vita politica che era così sconsigliabile nel paese di adozione. Purtroppo le fonti a disposizione non permettono di stabilire quanto attiva fosse la sezione del Fascio di Managua, l'unica del Nicaragua, che rilasciava agli iscritti la tessera dei fasci italiani all'estero, che riportava la scritta, comune a tutti gli iscritti all'estero: “I Fascisti che sono all'Estero devono essere ossequienti alle leggi del paese che li ospita. Devono difendere l'italianità nel passato e nel presente”.

La sede del fascio di Managua, di cui era segretario G.U. Re, intitolata a Cesare Battisti, doveva servire “per stringere fin d'ora i suoi Membri nel sentimento delle solidarietà e del cameratismo e per ricordare loro il dovere di difendere il buon nome italiano, in terra straniera ma ospitale, con una condotta civica esemplare”.³⁷ Nella sede si trovava anche una piccola biblioteca, che i membri erano invitati a frequentare e di arricchire con libri personali in lingua italiana.

Le fonti consolari non descrivono quale fosse il sentimento di italianità degli italiani in Nicaragua: probabilmente ad una accettazione verbale del regime corrispondeva un sostanziale disinteresse per le cose italiane. Mario Appellius, un giornalista italiano in viaggio per qualche tempo nell'America centrale, che pubblicò nel 1930 un libro, una sorta di diario di viaggio, sulle impressioni riportate nel suo soggiorno, fornisce una descrizione molto interessante della colonia italiana e del suo rapporto col fascismo in Italia: “La colonia italiana non arriva in Nicaragua a più di duecento connazionali [...] Non vi sono poveri. La colonia è in massima abbiente, senza vantare però quelle grosse fortune che caratterizzano le nostre collettività nelle altre repubbliche del Centro America. Il continuo fermento rivoluzionario del Nicaragua ha impedito che nuovi immigrati italiani si stabilissero nella Repubblica e ha indotto non pochi a cercare negli Stati vicini un campo di lavoro più tranquillo, per cui la colonia va assottigliandosi di numero e va perdendo d'importanza, diminuita progressivamente dal fatale

³⁶ COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*. Roma, 1925, vol. II, p. 365.

³⁷ Da una lettera inviata dal segretario del fascio di Managua, G.U. Re, all'architetto Mario Favilla a Granada il 28 ottobre 1934, in occasione dell'anniversario dell'anno XIII dell'Era Fascista.

incrocio con la gente del paese che alla lunga trasforma le famiglie italiane in famiglie nicaraguensi, ad onta che un Trattato riconosca la nazionalità italiana dei figli di italiani e riservi loro ai venti anni un diritto definitivo di opzione”.³⁸

Da ciò deriva, nell'analisi dell'Appelius, l'allentato rapporto che la colonia mostra nei confronti della madre-patria: “Da quanto sopra s'intuisce come lo spirito patriottico della colonia non sia eccessivamente vibrante e si limiti in genere a un affettuoso ricordo della patria lontana, al tradizionale perpetuarsi di certe abitudini spirituali e domestiche, alla commovente predilezione per certi commestibili o certe bevande, a un vago ma costante interessamento per le vicende della Patria. Quanto al Fascismo, quelli che sanno di che si tratta si possono contare sulle dita”. Poi, quasi a conferire obbiettività alle sue impressioni, in questo caso poco conformiste, Appelius aggiunge: “Osservatore attento e informatore sincero dico le cose come sono, anche quando non risultano piacevoli”. Tra i motivi di tale affievolito “senso della Patria” Appelius ne riporta alcuni che paiono plausibili: “Questo stato di cose è determinato in parte dal fatale destino della nostra emigrazione in America che è in ultima analisi quello d'essere ovunque assorbita, se l'emigrante non torni in Italia alla prima generazione; in parte dal completo isolamento di questi nostri connazionali che non sono mai visitati da nessuno e che si e no ogni dieci anni vedono transitare frettolosamente un diplomatico di passaggio; in parte dalle stesse miserevoli condizioni del Nicaragua, paese con poche comunicazioni che è quasi tagliato fuori dal mondo. Assai probabilmente l'italianità della colonia sarebbe ancora più fievole se le rivoluzioni non dessero un certo valore pratico al passaporto italiano per i reclami di risarcimento e per il maggior riguardo di cui in genere beneficiano gli stranieri durante i periodi di crisi”.³⁹

Nel 1931 un fortissimo terremoto, seguito da un devastante incendio, provoca danni incalcolabili a Managua. Fra le numerose vittime il vice-console italiano, Napoleone Re, mentre “i danni sofferti dalla Colonia sono rilevantissimi”.⁴⁰ La situazione politica si mantiene quanto mai instabile e si aggrava nel periodo che va dall'assassinio di Sandino da parte della Guardia nazionale di Anastasio Somoza Garcia nel 1934 e l'inizio della dittatura della dinastia Somoza dal 1937, appoggiata dagli Stati Uniti. Si mantengono ottime, invece, le relazioni diplomatiche tra Italia e Nicaragua nel corso degli anni Trenta: un colloquio avvenuto a Roma nel 1935 tra Mussolini e il vice-presidente del Nicaragua Degli Espinosa rinsalda i precedenti rapporti. L'ospite nicaraguense elogia nel suo incontro gli emigrati italiani nel suo paese, citandone alcuni “che – sostiene Degli Espinosa – hanno contribuito al benessere della mia patria [...] Nel Nicaragua vi è una colonia forte per il numero e la qualità degli italiani: [...] Sigg. Enrico Palazzo e fratelli; [...] Angelo Caligaris [...] Bernardino Giusto [...] David Campari [...]”. La sua attenzione si sofferma però in particolare su un'altra figura: “Luigi Venditti, aviatore italiano che portò nell'America centrale i primi aeroplani e che dopo molti anni di assiduo e onesto lavoro, dopo di aver conquistato l'affetto degli

³⁸ M. APPELIUS, *op. cit.*, p. 219-220.

³⁹ *Ibidem*, pp. 220-221.

⁴⁰ ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 1 (1931-1935), 6 aprile 1931.

abitanti del Nicaragua, è riuscito a stabilire una buona rete di comunicazioni interne che recano al Nicaragua grandi servigi”.⁴¹ L'incontro voleva essere foriero di vantaggiosi accordi: nel 1937 si parla di una fornitura di aeroplani Breda al governo del Nicaragua e in generale di materiale bellico;⁴² poi sospesa.

Alla fine degli anni Trenta il clima di tensione che precede lo scoppio della seconda guerra mondiale si fa sentire anche in Nicaragua, paese inevitabilmente alleato degli Stati Uniti. Per gli italiani e per i tedeschi, cittadini di governi nemici degli Stati Uniti e quindi del Nicaragua, si preannunciano momenti difficili. Un telegramma del 3 ottobre 1939, di poco successivo all'invasione tedesca alla Polonia, dalla Regia Legazione del Costarica al Ministero degli Esteri italiano, informa che “Finora neanche Governo Nicaragua ha emanato disposizioni restrittive attività organizzazioni fasciste. Ma per avvenire non può escludersi pericolo. [...] In Nicaragua vi sono soltanto un centinaio italiani e una ventina fascisti e pertanto sono minori [sic] sviluppo nostra organizzazione e possibilità ripiegamento [...] [istituendo solidarietà fascista o Società Mutuo Soccorso] [...] si può evitare sbandamento piccola collettività Nicaragua tanto più che tra essa non vi sono elementi sovversivi”.⁴³

Il governo nicaraguense fece in realtà dei passi, più formali che sostanziali, nei confronti di alcuni cittadini italiani e soprattutto tedeschi, ma lo fece più per subalternità politica agli Stati Uniti che per il reale pericolo che quei cittadini stranieri rappresentavano. D'altra parte da diverse interviste è risultato che nel confuso clima prebellico alcuni cittadini italiani avevano provveduto a prendere la cittadinanza nicaraguense, avendo diritto di opzione, per prevenire rischi di internamento o peggio. A questo riguardo un telegramma inviato al MAE dalla legazione d'Italia in Costarica, nel novembre 1940, informa a proposito di una nota inviata dal governo nicaraguense alle Legazioni d'Italia e di Germania nella quale, premesso che “i cittadini stranieri godono, con le limitazioni previste, degli stessi diritti e garanzie accordati ai cittadini nicaraguensi, si comunica che da elementi a conoscenza delle autorità risulta che alcuni cittadini italiani e tedeschi svolgono in Managua attività e propaganda contrarie alle ideologie nicaraguensi”. Il commento del diplomatico alla nota in questione sdrammatizza il pericolo, risalendo alle sue origini: “Per quanto riguarda la collettività italiana, da indagini, per quanto superflue, mi è risultato che essa, conscia dei suoi doveri verso il paese che la ospita, non svolge alcuna attività che possa essere interpretata come propaganda contraria alle ideologie nicaraguensi. [...] Ho avuto subito la sensazione” – prosegue – “che la cosa per noi era infondata. Che così in realtà fosse mi è stato poi confermato da fonte confidenziale e mi si è aggiunto che la nota del Ministro degli Esteri nicaraguense, inviata per desiderio della Legazione degli Stati Uniti in Managua alle rappresentanze dei due paesi totalitari in Managua (il giapponese è assente) era, più che a noi, diretta alla Legazione di Germania”.⁴⁴

⁴¹ ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 1 (1931-1935), 24 gennaio 1935.

⁴² ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 2 (1936-1938).

⁴³ ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 3 (1939-1946), 3 ottobre 1939.

⁴⁴ ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 3 (1939-1946), 14 novembre 1940.

La nota ebbe un seguito relativo: i pochi italiani internati furono rilasciati dopo brevissimo tempo, riprendendo anche possesso delle loro proprietà, temporaneamente confiscate, e il corso della guerra portò nel 1944 al riconoscimento del governo italiano presieduto da Ivanoe Bonomi e al riallaccio di normali relazioni diplomatiche.⁴⁵ Un rapporto del 1946, che ha per oggetto la situazione dei cittadini italiani in Nicaragua, lo conferma: “[...] Le misure adottate a suo tempo dal Governo di Nicaragua nei riguardi delle proprietà dei sudditi dei paesi nemici non hanno avuto alcuna effettiva ripercussione nei riguardi degli interessi italiani in quel Paese. Durante i primi anni del conflitto, alcuni nostri connazionali, iscritti nelle liste nere alleate, sono stati bensì rinchiusi in campi di concentramento, ma anche questi pochi individui vennero successivamente liberati dopo un breve periodo di detenzione. Contro le aziende industriali e commerciali dei sudditi furono in quell’epoca presi alcuni provvedimenti restrittivi di carattere generale, aboliti poi in seguito alla cancellazione dalle liste”. La dipendenza della repubblica nicaraguense dagli Stati Uniti è ancora una volta confermata nello stesso rapporto, quando riporta di avere avuto dall’ambasciata statunitense, e non dal governo nicaraguense, assicurazioni sulla imminente cancellazione di un ultimo nominativo italiano, della ditta Laura Brigneti, iscritto nella “proclaimed list”.⁴⁶

Superata la fase di smarrimento e di paura, la colonia italiana riprende il suo posto nella struttura economica del paese. In un rapporto del 6 maggio 1947 del ministro Ferrante di ritorno da una missione speciale in Nicaragua è scritto in proposito, auspicando una riapertura celere del consolato italiano a Managua: “Collettività italiana: vi sono nel Nicaragua ed in Managua specialmente, italiani o figli di italiani che hanno saputo crearsi buone situazioni e che godono in generale rispetto ed anche di influenza”. Per quanto riguarda la possibilità di un eventuale nuovo flusso migratorio italiano in Nicaragua, nel quadro della politica governativa italiana del dopoguerra di incentivo a nuovi flussi migratori, il ministro si fa portavoce delle offerte del governo nicaraguense: “Immigrazione: il Nicaragua aspira ad avere immigranti italiani e sarebbe disposto ad offrire le massime facilitazioni”.⁴⁷

La lotta politica in Nicaragua nel dopoguerra si fa più aspra: dopo un decennio di dittatura di Anastasio Somoza, iniziatore dal 1937 di un potere quasi ininterrotto della sua dinastia, legata ai governi degli Stati Uniti, segue una fase di grave instabilità, che porterà al governo di Roman y Reyes, appartenente al clan Somoza. Il governo italiano, come gran parte delle diplomazie internazionali, non riconobbe il nuovo governo per il modo illegale e cruento in cui era avvenuta la designazione del presidente, rischiando però ritorsioni contro gli italiani residenti in Nicaragua. Ancora una volta sono gli Stati Uniti a assicurare il MAE italiano che, “dati i legami che uniscono l’Italia agli Stati Uniti, questi non permetterebbero mai che la colonia italiana di Nicaragua dovesse essere vittima

⁴⁵ ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 3 (1939-1946), 26 ottobre 1944.

⁴⁶ ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Nicaragua, b. 3 (1939-1946), 10 aprile 1946.

⁴⁷ ASMAE, Affari Politici (1946-1950), Nicaragua, b. 1 (1946-1950), 6 maggio 1947.

di rappresaglie”.⁴⁸ I cittadini italiani inoltre, è scritto in un’altra nota di poco successiva, sarebbero ormai solo una trentina ⁴⁹ dato che, come si è accennato, alcuni di essi avevano provveduto prudentemente a prendere la nazionalità nicaraguense all’inizio della seconda guerra mondiale.

La possibilità di una nuova emigrazione italiana in Nicaragua sembra farsi intanto più concreta, nonostante che il ministro della Legazione d’Italia a Managua, Silvestrelli, in carica dal maggio 1951, in due successivi rapporti del luglio e del settembre dello stesso anno non caldeggi eccessivamente tale possibilità.⁵⁰ In un successivo rapporto del 1952 il diplomatico entra nel merito della questione: il governo nicaraguense offre infatti 50 mila ettari di terre a tecnici italiani per esperimenti di colonizzazione.⁵¹

L’ultimo riferimento alla ormai smilza colonia italiana in Nicaragua, giunta ormai alla seconda e terza generazione, risale al 1953: il nuovo ministro della Legazione d’Italia a Managua, Chiavari, dopo un ricevimento offerto alla collettività italiana in occasione della festa nazionale, così la descrive: “Gli italiani in Nicaragua sono in numero molto ristretto. Credo che questo sia l’unico paese del mondo ove l’italiano trovi difficoltà di vita, di sistemazione e di lavoro. I pochi qui stabiliti, generalmente nati in Nicaragua, hanno raggiunto posizioni finanziarie di primo piano [...] Con mia grande soddisfazione ho potuto constatare il vivo e profondo sentimento di italianità che alberga nel cuore di questi connazionali (alcuni dei quali non conoscono la loro patria)”.⁵² La prima e unica Società di Assistenza che la collettività propone di istituire in tale occasione non è infatti finalizzata alla collettività stessa ma ad altri italiani di passaggio: “[...] Dato che in questo momento si verifica un continuo passaggio di connazionali, sprovvisti di mezzi, provenienti dal Venezuela e diretti verso il Nord (Messico e Canada) in cerca di lavoro”.⁵³

Conclusioni

L’analisi delle vicende dell’emigrazione italiana in Nicaragua attraverso due o tre generazioni ha fornito elementi di conoscenza di notevole interesse per quanto riguarda le caratteristiche peculiari dell’emigrazione in un’area immigrazione “marginale” come il Nicaragua. Il limite che le fonti presentano non ha permesso certo di esaurire tutte le “domande” che la ricerca poneva: dalle fonti a disposizione tuttavia è stato possibile analizzare, nel contesto economico, politico e sociale del Nicaragua, alcuni dei problemi che si presentarono nel corso del processo di insediamento e di integrazione degli emigranti italiani, in

⁴⁸ ASMAE, Affari Politici (1946-1950), Nicaragua, b. 1 (1946-1950), 23 agosto 1947.

⁴⁹ ASMAE, Affari Politici (1946-1950), Nicaragua, b. 1 (1946-1950), 17 ottobre 1947.

⁵⁰ Cfr. ASMAE, Direzione Generale Affari Politici, uff. VI, b. 1576, Nicaragua, 1951, 12 luglio 1951 e 26 settembre 1951.

⁵¹ Cfr. ASMAE, Affari Politici (1950-1957), Nicaragua, 1952, b. 1588, 30 settembre 1952.

⁵² ASMAE, Affari Politici (1950-1957), Nicaragua, 1953, b. 1600, 4 giugno 1953.

⁵³ *Ibidem*.

una costante dialettica tra continuità e innovazione nell'adattamento al nuovo, dalla fine del secolo scorso alla seconda guerra mondiale.

Il totale fallimento dell'unico tentativo di immigrazione italiana organizzata in Nicaragua alla fine dell'800 e il notevole successo, individuale e di gruppo, ottenuto dagli italiani arrivati prevalentemente in modo individuale, per successive chiamate "a catena", mostra come le condizioni di arretratezza di quel paese si prestassero piuttosto ad una emigrazione più selezionata. La provenienza regionale settentrionale dei primi nuclei, prevalentemente dalla Liguria e dal Piemonte, il livello socio-economico e culturale mediamente superiore a quello caratterizzante l'emigrazione di massa, alcune capacità imprenditoriali e talvolta del capitale da investire caratterizzarono un flusso migratorio quantitativamente modesto ma qualitativamente selezionato. Le aspettative e le prospettive di questi italiani dovevano presto venire coronate da un notevole successo: una comunità florida come quella italiana non risulta che conobbe la miseria, l'emarginazione, il conflitto all'interno del gruppo né all'esterno di esso, con la popolazione locale o con gli altri gruppi etnici con cui pure era in concorrenza per il controllo di alcuni commerci, di alcune produzioni agricole, di alcune miniere da sfruttare. Anche quando dal 1912 gli Stati Uniti assunsero il controllo totale dell'economia nicaraguense, la colonia italiana non dovette subire grossi limiti alla sua espansione economica.

Il paragone con le condizioni di partenza e poi con gli sviluppi dell'attività lavorativa degli altri gruppi etnici alla fine del secolo scorso indica come, pur non possedendo gli italiani beni immobili in misura superiore alle altre comunità, superati in questo da francesi, nord-americani, tedeschi, inglesi e spagnoli, tuttavia la comunità italiana raggiunse nel corso di un paio di decenni uno stato di floridezza superiore a gran parte delle altre comunità in tutti i campi: agricolo, commerciale, professionale.

A questo successo non fu estraneo, in un contesto di cronica instabilità politica come quello nicaraguense, il quasi provvidenziale atteggiamento di prudenza degli italiani, costantemente caldeggiato dai consoli, nell'esporsi politicamente a favore o contro le fazioni perennemente in lotta tra di loro, anche quando i matrimoni con i locali avevano ormai coinvolto chi ancora aveva cittadinanza italiana nella politica del paese, anche quando il paese diviso rendeva difficile non schierarsi. Ciò avrebbe rischiato di rendere precarie le condizioni economiche raggiunte dal gruppo e di alienarsi l'appoggio del corpo consolare in una situazione di rischio che rendeva spesso il passaporto straniero un motivo di sicurezza rispetto agli eventi del paese.

Il rapporto degli italo-nicaraguensi con l'Italia mostra una forte ambivalenza e contraddittorietà, oscillando tra un formale attaccamento alla madre-patria e un sostanziale disinteresse per le vicende del proprio paese. La verifica su tre momenti-chiave dà indicazioni in tale direzione: il relativamente alto tasso di renitenza alla leva durante la prima guerra mondiale, peraltro comune a gran parte dei paesi d'immigrazione transoceanici; la limitatissima attività della sede del fascio di Managua negli anni del fascismo; la facilità con cui opportunamente e opportunisticamente molti italiani decisero di assumere la cittadinanza del Nicaragua, alleato degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale, per togliersi

l'ingombrante passaporto di un'Italia divenuta nemica del paese ospite; tutto ciò sembra indicare una "tenuta" dell'identità italiana alquanto scarsa. È anche vero però che le interviste ai figli e ai nipoti di italiani in Nicaragua, talvolta mai stati in Italia, con una conoscenza quasi nulla della lingua italiana, senza aver mantenuto rapporti con i parenti in Italia, mostrano come essi abbiano mantenuto soggettivamente un bagaglio culturale italiano che rivendicano come prezioso, un senso della diversità che è motivo di orgoglio e che due o tre generazioni non hanno voluto appiattire nell'amalgama culturale del Nicaragua. In altri termini, l'esperienza migratoria in Nicaragua, per quanto li abbia modificati, non ha trasformato del tutto, attraverso il passaggio di due o tre generazioni, quegli italiani che hanno fatto del Nicaragua la loro nuova patria.

PATRIZIA SALVETTI
*Università degli Studi La Sapienza
Roma*

Appendice

Luigi Palazio. Da Genova al Nicaragua: il tortuoso cammino di un emigrante

Luigi Palazio* nacque a Genova nel 1839 e vi rimase fino all'età di 21 anni. In una lettera scritta nel 1875 allo zio emigrato in Perù, a Lima, Luigi racconta in modo accorato le vicissitudini e le alterne fortune che lo fecero approdare in Nicaragua. È una sorta di autobiografia scritta "senza velleità e modestia, ma pura e sincera", sulla cui attendibilità non è possibile effettuare alcuna verifica, ma che tuttavia risulta di rilevante interesse come una delle tante "storie di emigrazione" e dello stato d'animo che accompagnava tanti emigranti nei loro viaggi in cerca di fortuna. Dopo aver passato i primi anni della sua giovinezza con "leggerezza", Luigi parte con il fermo proposito di mettersi "in una via retta": "Nel 1860 emigrai da Genova con 21 anni" – scrive Luigi in un italiano un po' incerto, tipico di chi è vissuto all'estero per molti anni – "e non troppo decorosamente sia per le mie circostanze critiche e della famiglia che per un po' di politica Mazziniani. Viaggio facendo [per il Brasile] feci fermo proponimento di mettermi in una via retta [...] acquistare buona reputazione e stima". Come spesso avveniva per gli emigranti appena arrivati, la prima assistenza e il primo lavoro erano cercati e trovati all'interno della comunità etnica: "[...] in Rio Grande del Sud [...] immediatamente trovai un impiego in casa G.B. Calcagno D'Arenzano. Il mio comportamento fu esemplare, altro pensiero non albergava in me che gli affari e lo studio, mi occupai a perfezionarmi nelle lingue e contabilità, che quantunque i miei studi in Italia siano stati discreti, pure lasciavano molto a desiderare". Con una "cultura del lavoro" quasi esasperata, comune a molti emigranti, italiani e non solo italiani, con un livello socio-culturale di partenza discreto, anche se economicamente tutt'altro che fiorente, i primi graduali successi non tardarono ad arrivare: "Difatti dopo 9 mesi" – continua il racconto di Luigi – "gestivo la Casa Calcagno a piena sua soddisfazione e con plauso". Come spesso avveniva per la prima generazione di emigranti, il matrimonio avveniva all'interno della propria comunità etnica: nel 1861 Luigi sposa in Brasile una genovese, Teresa Sbarbaro, da cui avrà 7 figli, 5 sopravvissuti, a cui vengono dati nomi italiani. La decisa volontà di conquistare ben altri successi e un alto prestigio all'interno della comunità lo spinse a tentare una via autonoma, staccandosi dalle dipendenze della Casa Calcagno: "Per la mia attività e perspicacia, quantunque ben remunerato, dopo 2 anni e per spirito d'intrapresa e l'ambizione che anche in commercio non poco predomina, volli stabilirmi a [...], mettendo un socio per farlo viaggiare all'interno della provincia onde acquistare clienti e conoscenze". Il successo, per le condizioni esterne favorevoli ma anche per le capacità lavorative e di iniziativa indiscutibili di Luigi, era ormai alle porte: "In quel tempo il paese era eccellente, il credito facilissimo ed ognuno guadagnava denaro. Io lavoravo giorno e notte senza [...] tanto che fecimo passi giganteschi ed in 68 [1868] la mia casa era

* Colgo l'occasione per ringraziare tutti gli italiani di seconda e terza generazione che mi hanno rilasciato interviste. In particolare ringrazio Enrique e Ruggero Palazio, nipoti di Luigi Palazio, per il materiale che mi hanno permesso di riprodurre.

considerata una delle prime tra le Italiane del Brasile, molto credito, relazioni ottime in tutte le piazze d'Europa ed America. Ho promosso" – continua la lettera – "un forte commercio e scambio d'affari con Genova, fecimo fare due bastimenti che facevamo qui viaggiare. Fu tale la stima che guadagnai ch'io ero l'idolo degli amici, lavorai assai per la colonia Italiana in quella provincia, cooperai molto per tenerla unita ed identificare coi principi morali onde onorare la bandiera".

I riconoscimenti ufficiali, le cariche onorifiche furono, almeno fino al 1871, motivo di orgoglio e di soddisfazione: "Manco il viceconsole Italiano a Rio Grande, il Ministro Italiano di Rio de Janeiro scelse me per gerire l'ufficio temporaneamente, il Governo di Firenze approvò la mia nomina e poscia mandò un console di carriera. In quell'epoca servivo alla camera di commercio come membro del Direttorio, avevo posti di considerazione in tutte le società, membro della commissione d'emancipazione de' schiavi, finalmente che ero tenuto come il miglior Italiano ed il più erudito di quella colonia. Gli atti di carità e filantropia mi distinsero molto, ebbi de' momenti bellissimi e molte soddisfazioni, non andava Italiano a Genova che non facesse i miei elogi, i giornali pure parlarono molte volte a mio vantaggio, mandai pagare tutti i miei debitucci che avevo lasciato [...] I parenti tutti sentendomi sempre vantare, conoscendo quanto ero stimato e la nostra posizione ne andavano orgogliosi e quindi le mie prodezze un po' sconvenienti furono dimenticate e disperse".

Nel Brasile dell'epoca, ma questo vale per molti paesi di immigrazione con struttura economica molto instabile, non era raro che alle facili e veloci fortune facessero seguito altrettanto facili e veloci tracolli; dall'autobiografia di Luigi Palazio non emergono i motivi della sua crisi economica, ma essa fu così grave da indurlo a lasciare definitivamente il Brasile: "[...] Le vicende del mondo, le rivoluzioni del commercio, i vizi delle società, la corruzione di procedimenti di gente indegna di vivere eclissò d'un colpo la pagina della mia storia. La decadenza del commercio di Genova, l'egoismo, la mala fede, la fallita di uno dei suoi negozianti, banchiere di Londra, ci causarono perdite fortissime e ci fecero scendere di molto dal grado di credito che godevamo. La casa era demolita ed arretrata. Partii nel 72 immediatamente per Londra onde rimediare ai nostri mali [...]".

Il prestigio così faticosamente conquistato crollò insieme al fallimento, anche per l'incapacità di un socio lasciato in Brasile a gestire la difficile situazione: "[...] La posizione divenne più grave, mio socio inesperto ed incapace senz'altro indugiò, si dichiarò in fallimento. La trascuranza sua e degli impiegati appresentò i libri con poca regolarità e come generalmente succede in quistioni di danaro fui accusato di cattivo amministratore, di non aver agito bene, di aver speso troppo e via dicendo. Mio socio rimise la liquidazione alla massa, ci passarono quitanza ma rimasimo senza nulla".

Il ritorno a Genova fu tutt'altro che glorioso, la ricerca di aiuti totalmente vana: "Quando partii da Rio Grande li misi [moglie e figli] a bordo d'uno dei nostri bastimenti comandato da mio fratello Ernesto. Giunti in Inghilterra quasi contemporaneamente li portai poscia a Genova. Dopo qualche tempo ebbi notizia della bestialità che fece nostro socio, mi trovai colà colla famiglia alle spalle senza occupazione e senza denaro avvilito e quasi alla disperazione; già non ero lo stesso Luigi di pochi mesi addietro, divenni un valniente [...]". La forza di volontà

e la capacità di muoversi nel mondo degli affari portarono la famiglia Palazzo a Londra, dove avvenne il primo contatto con l'italiano che doveva fargli conoscere il Nicaragua: "[...] Non volli però soccombere alle contrarietà ed agli ostacoli pensando che ho figli. Andai a Londra mendicai un impiego, passai prima momenti amari, lo trovai poscia feci venire la famiglia, vissi 8 mesi in quella ed il mio morale rialzò alquanto. Ultimamente venne in Londra C. Costigliolo di Granada di Nicaragua col privilegio di quel governo per fondare una banca per la quale ha già la metà del capitale sottoscritto, ma gli azionisti vorrebbero avere de' cointeressati in Londra, cosicché facilmente possono conseguirne, anzi una casa Bancaria di questa è disposta ad associarsi e sborzare la parte del Capitale richiesto, però onde assicurarsi del fatto e conoscere se realmente v'è del positivo mi mandarono qua [la Granada] onde nel caso discuterne gli Statuti e portarne ad effetto la fondazione [...]".

La fine dell'emergenza non pare abbia tranquillizzato Palazzo, che descrive Granada come un luogo assolutamente inadatto alla sua famiglia e chiede allo zio a Lima informazioni sulle possibilità che potrebbe offrirgli il Perù: "Ora [...] dipendo dalla casa che mi manda e nulla mi manca né nulla manca alla mia famiglia che prima di partire per questa condussi in Svizzera ove vive confortabilmente ed i miei ragazzi ricevono buona educazione. Il mio contratto è di stare qui un anno portando avanti la banca; potrò restare e forse bene, caso contrario ritornare a Londra e continuare col mio impiego che limitatamente mi darà da vivere; ma come credo che lo spirito dell'uomo oscilli siccome un barometro alle variazioni dell'atmosfera anche le mie idee attuali hanno altre tendenze ed eccotene le conclusioni. Io non posso vivere lungi dalla mia famiglia, essa qui non può venire essendo paese troppo inculto ed immorale e se non restassi qui più che bene non sarei alieno a passare a Cotesta [Lima] ben inteso col consentimento de' miei principali di Londra i quali certamente non s'opporrebbero se si trattasse del mio meglio". Non si sa se lo zio lo sconsigliò di emigrare in Perù o se quel Nicaragua che a lui appariva inizialmente "più repulsivo che attraente" rivelò in seguito aspetti più allettanti per chi, come lui stesso si definiva, era una "macchina instancabile da lavoro".

Un'altra descrizione, ben più cruda, di Granada è contenuta in una lettera scritta prima di lasciare Granada per l'Europa nel 1978, la cui minuta, priva del destinatario, è contenuta in un quaderno di Luigi Palazzo, risalente allo stesso anno. Esso contiene inoltre la minuta di vari appunti, lettere, soprattutto lettere di affari, ormai pressoché illeggibili, scritti prevalentemente da Lugano, dove viveva la sua famiglia, da cui risulta che nel 1878 i suoi traffici col Nicaragua, attraverso le famiglie genovesi cui era legato e che lo avevano aiutato nei momenti più difficili, quali i Pellas, Giusto, Costigliolo, Parodi, che Luigi frequentava regolarmente a Granada, erano molto sviluppati. Dai suoi appunti risulta, tra l'altro, che Palazzo organizzava l'invio di vini italiani e francesi e manufatti vari in Nicaragua, importando, tra l'altro, caffè e legname. Alla fine del 1878 Luigi Palazzo, stabilitosi definitivamente in Nicaragua, a Corinto, fonda la "Casa Palazzo" e nel giro di pochi anni risulta un imprenditore già affermato. Le credenziali che è ormai in grado di offrire, economicamente e socialmente, lo portano alla carica di console di seconda categoria a Granada dal 1880 al 1888, anno della

sua morte.¹ Un telegramma del presidente Zavala, legato alla ancora esigua colonia italiana di Granada, sede del primo consolato d'Italia, è indirizzato nel 1881 a Luis Palazzo, consul de Italia, in cui a nome del suo governo nell'anniversario dell'indipendenza dal Guatemala invia ringraziamenti e felicitazioni.

La statistica sugli stranieri riportata nel 1892 non nomina Palazzo tra gli italiani perché non include Corinto, ma le informazioni successive, oltre a quelle essenziali forniteci nella intervista ai discendenti, ci aiutano a seguire Luigi e i suoi figli negli anni successivi, in una posizione economica che pare sempre più florida. La Guida del Nicaragua, pubblicata nel 1898, riporta il maggiore dei 3 figli maschi, Enrique, come console a Corinto per Italia, Stati Uniti e Inghilterra.² Nella stessa guida, tra i "comisionistas" di Corinto, è riportata la ditta E. Palazzo & C. come agenti delle *Compañias de vapores* americane, inglesi, francesi e italiane. Inoltre è riportato che "il signor Enrique Palazzo è il direttore della rinomata fabbrica di santa Teresa, di coloranti vegetali, che invia i suoi prodotti ai principali mercati di Spagna e Italia". La stessa guida lo riporta come fondatore a Granada, insieme a A.F. Pellas, della compagnia industriale *The Nicaragua Sugar Estate Ltd.* Nella guida del 1905 Enrique Palazzo risulta ancora console generale a Corinto per l'Italia, mentre la ditta Palazzo risulta nella categoria "commercianti" e "banchieri". Il rapporto del console Notari del 1913 cita i Palazzo tra i più floridi commercianti di vari generi, esportatori di legname con una flottiglia di velieri e proprietari di grandi fattorie di caffè e comproprietari di saline.

Con la seconda generazione l'integrazione nella società nicaraguense porta le prime conseguenze: nonostante il legame con il primo nucleo degli italiani sbarcati in Nicaragua sia rimasto forte, nonostante che i Palazzo siano stati tra i pochi a tornare in Italia nella grande guerra, nessuno dei figli di Luigi contrasse matrimonio all'interno della comunità italiana,³ nessuno mandò i figli a studiare in Italia, bensì a Lugano e Oxford, quasi nessuno mise ai figli nomi di battesimo italiani.

Il rapporto con il consolato italiano di Managua negli anni Venti e Trenta si mantenne intenso, mentre gli affari continuavano a progredire: nel 1935 Luis Palazzo, figlio di Enrique e nipote di Luigi, fu autorizzato a costruire un aeroporto a Bluefields, sulla costa Atlantica del Nicaragua, e a Matagalpa. Nel 1936 il vicepresidente del Nicaragua, Degli Espinosa, elogiava la famiglia Palazzo al Duce in una sua visita a Roma. I problemi sorti per la comunità italiana allo scoppio della seconda guerra mondiale non dovevano durare a lungo: Enrique, figlio di Ernesto, nipote di Luigi, fu internato per pochi mesi con altri italiani, per poi riprendere con successo un'attività che, nonostante i grossi mutamenti politici degli ultimi tempi, tuttora perdura.

¹ Cfr. MAE, *La rete consolare nel periodo crispino (1886-1891)*, a cura di Manuela Cacioli, Roma, 1988, p. 134. Il consolato di Granada venne soppresso nel 1889 e la sua sede trasferita a Managua, dove Paolo Giusto fu nominato console di seconda categoria. Nello stesso anno il figlio di Luigi, Enrico, aprì un'agenzia consolare a Corinto.

² Cfr. *Guia ilustrada del Estado de Nicaragua*. Roma, Officina Poligrafica Romana, 1898, p. 108.

³ Ernesto Palazzo, figlio di Luigi, sposò due sorelle di padre italiano e di madre nicaraguense.

Summary

The author examines the history of the wealthy Italian colony of Nicaragua, compared with the other ethnic groups which had migrated there from Europe, and Northern and Southern America. The paper highlights the peculiar aspects of this settlement, the characteristics of the integration and what still remains of the Italian identity.

The main sources for this research in Nicaragua come both from local documents and publications and the interviews to relatives of Italian immigrants that supplied some gaps of the local written sources. The consular reports held in the Archives of the Ministry of Foreign Affairs in Rome have proved also to be a rich information source.

Résumé

L'essai analyse les vicissitudes de la colonie italienne aisée du Nicaragua, en comparaison avec les autres groupes d'immigrés de l'Europe et des pays américains. Les aspects particuliers de cette installation, les caractéristiques de leur intégration et celle qui reste encore de leur identité italienne sont analysés.

Les sources principales utilisées pour ce travail proviennent des documents locaux et des publications du Nicaragua, avec l'intégration d'interview aux familles des premiers immigrants pour combler les lacunes des documents écrits. Même les rapports consulaires conservés aux Archives diplomatiques historiques du Ministère des affaires étrangères italienne ont fourni de valides informations.